

IL PALIO

DAVID CONTRO I GOLIA

Come non sottolineare la grande vittoria della più piccola Contrada con alcune domande a Daniele Vanucci? È quello che abbiamo fatto con l'intervista di Claudio Parducci che riproduciamo:



D. Allora, Daniele, puoi descrivere un'emozione così speciale. In fondo il Palio resta un gioco.

R. Hai ragione: il Palio è un gioco, un gran bel gioco. Comunque, tutto quanto il Paese lavora un anno intero per prepararsi a questa giornata. E quindi vincerlo è un'emozione unica; specialmente quando rappresenti una Contrada che non raggiunge l'obiettivo da 21 anni.

P. Pensa che gran parte dei nostri ragazzi non avevano mai visto la "frusta verderossa" al cielo.

D. Una volta per i proprietari dei cavalli e i fantini venire al Palio era un lavoro e difficilmente si stabilivano rapporti umani duraturi, ora sembra che in alcuni casi non sia più così o lo è solo nelle dichiarazioni della vigilia? Raccontaci la tua esperienza.

R. Ritengo che il rapporto umano sia alla base di tutto e riuscire a creare sinergia tra Contrada, scuderia, fantino e tutto lo staff, come

si è visto quest'anno, paga. Nel triennio da Capocontrada ho sempre cercato di instaurare un rapporto che non fosse solo di lavoro, ma anche di fiducia e di vera e propria amicizia con le persone che si sono alternate a rappresentare i nostri colori e, ad onor del vero, quest'anno ci siamo riusciti alla grande. Penso che lavorare insieme, lasciando ad ognuno lo spazio di competenza, sia la strada giusta da seguire. Non dico altro, altrimenti i colleghi Capocontrada potrebbero imparare qualcosa.

D. Senti, ventun'anni senza vincere il Palio sono anche ventun'anni di ralle subite. Cosa ci dobbiamo aspettare?

R. Hai perfettamente ragione. Ventun'anni di ralle sono pesanti da sopportare, ma ti assicuro che saremo molto leggeri. Riteniamo che aver stravinto (più correttamente: vinto per dispersione degli avversari) un Palio com'è successo, sia già una gran bella mazzata per tutti gli "intenditori". La ralla l'abbiamo già fatta a cavallo, sul percorso.

PERCHÉ SI ABBIA UN FUTURO

Tre domande al nuovo Presidente del Seggio, Lorenzo Caturegli:

D. La tua nomina è stata un epilogo naturale dopo alcuni anni di vicepresidenza oppure avresti preferito acquisire ancora esperienza?

R. Fare il Presidente prima dei trenta non era certamente nei miei programmi. La gavetta in Contrada, il mio amore per il Palio e le precedenti esperienze nel Seggio hanno fatto crescere in me l'amore per questa manifestazione e il rispetto per chi l'ha organizzata negli anni facendola crescere e migliorare. Spero che le esperienze passate siano sufficienti e che il sostegno dei collaboratori mi aiuti a far fronte all'impegno.

D. Quali sono, secondo te, gli aspetti più importanti del vecchio Seggio da confermare e quali invece quelli dove ritieni siano necessarie modifiche?

R. Il "vecchio Seggio" ha fatto grandi cose per aumentare la sicurezza del Palio e per dare visibilità alla manifestazione. Il



(continua in 2ª pagina)

MESTIERI ANTICHI

BARROCCIAI

Abbiamo già scritto anni addietro del mestiere del barrocciaio e precisamente nel numero 6 del 1993 nella rubrica "Quando Buti lavorava a Buti". Poi ci siamo ritornati sopra nel numero 10 dell'anno 2000 pubblicando i ricordi di Raffaello. Direte che è l'ora di farla finita di guardare indietro, ma parlare del lavoro, qualunque esso sia, ha un tale fascino che non sappiamo distaccarcene. Qualcuno ha detto che il lavoro è sempre stato e sempre sarà il fulcro della vita. Ciò che caratterizza l'uomo, dice Marx, non è il suo pensiero, ma il suo stesso lavoro nel quale trova la maggiore espressione. Anche se poi aggiunge che il sistema capitalista nega il significato umano del lavoro perché il lavoratore è soggetto allo sfruttamento, in quanto la produzione non è legata al consumo, bensì all'accumulo di denaro attraverso l'appropriazione del profitto da parte del capitalista. Ma guarda te dove siamo andati a finire!

Dicevamo che del barrocciaio e di altri mestieri ne abbiamo già parlato, ma ora vorremmo affrontare i diversi lavori in maniera più sistematica andando a verificarne le condizioni economiche e i riflessi sulla qualità della vita (famiglia, casa, alimentazione e tempo libero).

Intanto, per conoscere gli elementi essenziali del contesto che spiegano perché il barrocciaio è stato un mestiere intensamente praticato in paese, basta citare la "Storia di Buti" di Enrico Valdisserra (in vita assiduo e prezioso collaboratore del periodico):

"...Sotto il Granducato di Toscana, oltre alla lavorazione ed al commercio dell'olio, venne incoraggiata anche la lavorazione del legname di castagno ed in particolare la produzione di ceste e corbelli. Con esse si sviluppò in Buti il mestiere del "barrocciaio"; uomini rudi che con i loro "barrocci" carichi di ceste di damigiane, "vesti" da fiaschi e barili di olio percorrevano in lunghe file le strade granducali per Empoli, Livorno, Lucca e Firenze stessa...."

Per entrare nel merito siamo andati a trovare Simone Pardini e gli abbiamo rivolto una serie di domande che ci consentano appunto di ricostruire quali condizioni economiche e quale vita era propria di quei lavoratori.

D. Che oggetti venivano trasportati?

R. Tutto quello che capitava. Per esempio si portava la rena e la calcina per murà. E poi tutti gli imballaggi: corbelli, ceste e quello che veniva prodotto dalle tante segherie. Appunto le gabbiette per gli ortaggi si consegnavano in tutto il piano di Pisa, da Cascina a Navacchio, e poi a Metato, Migliarino, Nodica e Vecchiano. I corbelli, invece, si portavano a Empoli. In estate, la frutta, si portava anche a Firenze. Per indà a Pistoia ci voleva venticinque ore. Mentre a Metato s'indava via la mattina alle tre e si ritornava la sera alle sei.

D'inverno c'era tanto lavoro e a Cascina e San Frediano ci si faceva du' viaggi. Si caricava anche la domenica. Poi, per un paio di mesi, da Pasqua fino alla frutta, si lavorava poco e ci s'arrangiava con un barroccio di rena o qualche carico di damigiane, ma erano occasioni no un lavoro continuo. Con la frutta, invece, si ripartiva e s'indava a portà le cassette sulle colline (Terricciola,

Lari) cominciando con le ciliegie e si finiva con l'uva.

D. Quanti erano i barrocciai a Buti?

R. Diverse ditte avevano i cavalli di suo: il Cechino n'aveva due e così Baralla, Uccello c'aveva l'omo. Chi c'aveva l'omo veniva pagato con un terzo di quello che avrebbero speso con la vettura (una commissione con il barroccio N.d.R.). Di barrocciai veri e propri si sarà stati una diecina.

D. Il rapporto con chi dava il lavoro continuava nel tempo o c'era il rischio di rimanere disoccupati?

R. Ad esempio durante il ventennio si costituì il consorzio con alla testa Pisa e quando c'era bisogno di una vettura s'indava da Pisa. Durante il fascio era una cosa organizzata. Dopo s'indava da tutti.

D. Quanto guadagnavi, potevate risparmiare?

R. Bisognava comprare il fieno per tutto l'anno e se il cavallo moriva a ricomprarlo era un lavorone. A uno bisognò fà la colletta.

D. Se ci fossero state altre possibilità di lavoro cosa avresti scelto?

R. Il corbellaio 'un mi garbava; ero figliolo di barrocciaio e feci quello.

D. Cosa mangiavi?

R. Un tempo a Metato s'indava al ristorante e si spendeva 5 lire, ma in genere si portava da casa.

D. Qual'era la razza dei cavalli che veniva utilizzata?

R. Razze nostrali; soprattutto era adatta la Maremmana. Anche se ad Armandino Lari gli garbava quelli grossi. Quella volta tutti a pigliarlo per il culo perché il cavallo partorì e lu' 'un sapeva nulla. La mattina trovò nella stalla du' cavalli...

D. L'alimentazione del cavallo?

R. L'avena la mattina e la sera un pastone con le fave. Come gli facevano bene le fave ai cavalli A Metato, ad esempio, mentre si scaricava gli si dava un po' di biada, mentre se s'indava più vicino, a Cascina, no.

D. Dove lo tenevi il cavallo?

R. Sotto casa. In Borgo Maggiore (via A. Bernardini N.d.R.) ce ne stava dieci.

D. Per la ferratura?

R. Di regola ogni quaranta giorni si portava a cambiare i ferri. Certo dipendeva da quanto si lavorava....

D. Se la bestia si sentiva poco bene come veniva curato?

R. Gli si dava cognac e caffè pensando che si trattava di un'indigestione. Quando il lavoro era intenso, al cavallo, perché reggesse allo sforzo, si dava parecchio mangià e qualche volta gli faceva male. Ogni 15 o 20 giorni si mescolava alla biada del sale inglese (utilizzato come lassativo N.d.R.). Che stava male ci se n'accorgeva perché si buttava per terra e cominciava a raspà. Allora si chiamava Brustone (il maniscalco paesano N.d.R.)...

D. Come veniva passato il tempo libero?

R. D'inverno c'era sempre da fà, sennò da Brustone a veglia a parlà di vetture.

D. La trasformazione in camionisti quando avviene?

R. Io nel 50/51 ero già con il camion. Provai a entrà alla Piaggio, però mi scartòmo perché portavo il vino a tutti i circoli e ero di sinistra ... L'acquisto del camion era un passone e all'inizio presi un ferraccio per spende poco.

(continua in 3ª pagina)

IL P.C.I. DI VIA DELLE VIGNE È LA MI' VECCHIAIA

Taluni mi dicono che non vale la pena di trattare l'argomento Partito Comunista Italiano: "Ma a chi vuoi che interessi". Invece, è giusto insistere nel ricordare vicende che hanno coinvolto per tanti anni numerosi paesani, richiedendo loro quan-

fu da lui che venne il contributo più importante in quanto per un handicap aveva molto tempo per seguire le cose), Secondo Bacci e Fernando Andreini (Fernando della Tacca). Fase entusiasmante, sottolinea Abdon ("Eramo il primo Circolo della zona

iscritti. In principio, mi ricordo, anziché le tessere si portava i bollini. Io sono entrato subito nel Partito. Da giovane giovane ero un chiesino, poi nel '49, quando scomunicarono i comunisti, io dissi che 'un m'avrebbero più visto per la Chiesa. Anche se poi, per il matrimonio, il Cascioni, che sapeva come la pensavo, mi sposò lo stesso". L'attività della Cellula non si limitava al tesseramento e alla distribuzione de l'Unità: "Quante riunioni che si faceva: prima quella della Giunta, poi del Partito a Buti, quella della maggioranza, il Consiglio Comunale; si finiva al tocco, alle due la notte, povera la mi' moglie! Prima ci si leticava per far parte del Consiglio del Circolo o del Comitato Direttivo della Cellula e se qualcuno alle elezioni non passava ci restava male. Poi, all'ultimo, bisognava raccomandarsi perché ci stessero. Così alle assemblee, si parti che c'era pieno zeppo e si fini che s'era in dieci".

Con Sergio si cerca di approfondire il discorso del Circolo e per prima cosa ricorda che proprio in casa sua venne deciso l'assorbimento da parte di Unicoop dello spacio, presente il giornalista de l'Unità del tempo, il noto Ivo Ferrucci: "Ci ho sempre le cambiali della cooperativa, rilasciate dalla gente che non era in condizioni di pagare". Sergio precisa che il Circolo venne costruito nel 1955 e che lui si trasferì nella borgata nel 1956 e incominciò subito a partecipare alle attività del Circolo, divenne Presidente dopo Fernando della Tacca e lo è tutt'ora.

Riguardo alle iniziative che venivano prese allora, mi dice testualmente: "Era tutto diverso, ci si trovava dopo cena e si chiacchierava del lavoro, di tutto; spesso la serata finiva con uno spuntino. Lo scopo era quello di tenere unita l'associazione. A quel tempo non avevamo la televisione; con la dama s'andava a vede' da Ghelle e qui, nel Circolo, 'un c'era niente. Poi acquistammo un televisore e allora si riuscì ad attirare tanta gente. L'impegno per la gestione era notevole, basti pensare che in qualità di provveditori s'indava a carica con il baroccio il vino e c'era una stanzina occupata da trenta, quaranta damigiane di vino. Le consumazioni erano appunto il vino, il ponce, l'acquavite e l'amaro".

A questo punto Sergio dice che il Circolo esisteva anche prima della nuova struttura ed era una stanza ricavata nella casa di Francesco e Fernando della Tacca. Fu nel 1954 che venne acquistato il terreno dal Comune e realizzata la prima parte del fabbricato. Dopo, presidente Fernando, fu acquistato altro terreno, e toccò a lui l'impegno di costruire il capannone ampliando molto la superficie. "Il Circolo è la mi' vecchiaia; me lo sono portato avanti, ma oggi è sempre più difficile. La mattina sono in ditta e il pomeriggio, tutti i giorni, vengo qui. Provi a fare le riunioni ma non viene nessuno, non ci sono forze nuove" conclude.

PERCHÉ SI ABBIA UN FUTURO

(continua dalla 1ª pagina)

più grande successo di Cristiano è stata la cena itinerante, che è diventata una festa molto amata non solo dai butesi. Un appuntamento che ho ereditato con apprensione, ma che neppure quest'anno ha tradito le aspettative. La squadra di Cristiano ha avuto numerose riconferme nel Seggio attuale, segno che l'affiatamento e la passione per il Palio vanno oltre ai cambi di presidenza. Sono grato a chi mi ha preceduto e trasmesso la voglia di assumere un impegno tanto gravoso, così come a chi oggi mi aiuta collaborando. Ognuno ha il proprio modo di vedere le cose, e i cambiamenti apportati non sono certo "modifiche necessarie", ma espressione del mio modo di vedere la festa e il Palio.

D. Sei uno dei più giovani Presidenti del Seggio, quindi chi meglio di te può parlare del futuro del Palio di Buti. Allora, come

SEZIONE WILLIAM LANDI

Nel Settembre 1994 riuscimmo a pubblicare un romanzo di William, "Un vestito di cotone stampato" e l'obiettivo è stato sempre quello di poter dare alle stampe l'intera produzione del nostro, copiosissima, condensata in decine di quaderni. Tutti i bozzetti in vernacolo e articoli su svariati argomenti hanno trovato spazio prima ne "Il Focolare" (anno 1960) e a seguire, inizio anni 80, nella "Voce del Fontanaccio" e infine, dal 1990, nel periodico, ma il resto è rimasto sconosciuto. Oggi ci arrendiamo all'evidenza che i quattrini non ci sono e non ci saranno, che sosteniamo già un notevole sforzo (soprattutto il Frantoio Sociale, nostro unico sponsor) distribuendo gratuitamente alle famiglie del Comune un bimestrale di appena quattro facciate. Pertanto, abbiamo deciso di scansionare i diversi materiali e di metterli a disposizione on line nel sito <http://www.ilpaese-buti.it/> dove potete trovare una sezione dedicata appunto a William Landi.

Abbiamo iniziato riproducendo "Butese in prova", una piccola raccolta di pezzi e poesie in vernacolo stampato a cura della "Voce del Fontanaccio" nell'Aprile del 1982 con lo pseudonimo di Nimo e illustrato da Mauro Monni.

A seguire troverete il romanzo "Un vestito di cotone stampato" con i tipi de "La Grafica Pisana". La vicenda della protagonista, una contadina, si colloca all'inizio del secolo e ha come cornice il paese e le figure sociali dominanti: i proprietari terrieri, i mezzadri, i corbellai. Alla difesa strenua da parte dei "sor padroni" dei loro privilegi feudali, si contrappone la crescita, sotterranea quasi ma già inarrestabile, della consapevolezza dei propri diritti dei contadini. È vero anche che la spinta maggiore viene dalla categoria più matura del proletariato butese, i corbellai, e dai primi embrioni di organizzazione sindacale, ad esempio le tessitrici. A ciò si intreccia il ruolo fondamentalmente conservatore della Chiesa, le faticose condizioni di vita e di lavoro e gli appuntamenti ciclici fissati dalle tradizioni.

Quindi è la volta di un altro romanzo, a cui è stato dato il titolo provvisorio "Una storia" perché si è perduto il frontespizio. Al centro è l'amore di Alfredino per Elsa, che attraversa la fase conclusiva del fascismo, la guerra, i primi tempi della ricostruzione. Il sentimento che Alfredino prova per Elsa mentre si fortifica durante gli ultimi anni della dittatura, entra in crisi dopo la liberazione.

Infine è la volta del racconto lungo "Uomini", dove l'io narrante è un giovane apprendista barbiere.

Si diceva che trattandosi di numerosi quaderni, procederemo progressivamente a scansionarli e a immetterli nel sito.



Un gruppo di diffusori de l'Unità. Si riconoscono: in basso Terzo Pioli con la fisarmonica; in piedi da sinistra: Renato Bacci, Silvio Bacci ed altri; e tra quelli tenuti sulle spalle Abdon Serafini.

tà relevantissime di impegno e di sacrificio. Questa volta intendo ricostruire, nei limiti del possibile perché molti testimoni ci hanno già lasciato, la storia della cellula del PCI di via delle Vigne e dell'omonimo Circolo Arci.

L'organizzazione del PCI nel territorio comunale era così fatta: due sezioni, una a Buti e una a Cascine. La sezione di Buti comprendeva anche la cellula di via delle Vigne, che era l'organismo più piccolo del Partito e comunque dotata di un proprio Comitato Direttivo e di una propria, pur se limitata, autonomia politica.

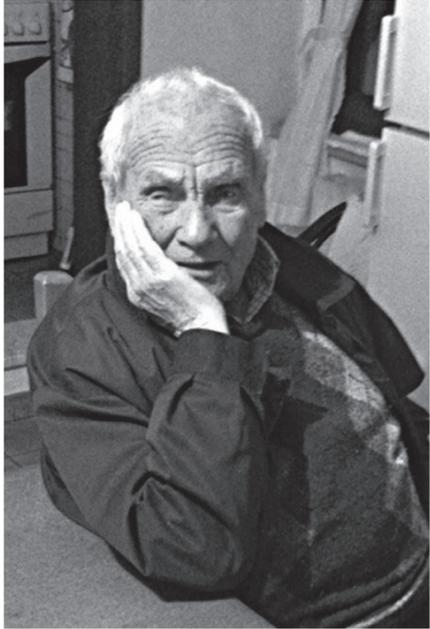
Per avere notizie di prima mano, sono andato a trovare Abdon Serafini, un anziano compagno, e Sergio Monti, attuale presidente del Circolo Arci. Subito Abdon ha operato una prima distinzione: quelli che preferivano dedicarsi al lavoro nel Circolo Arci, ed erano la maggior parte, ed altri che dirigevano la cellula. Ricorda Abdon, quando nell'immediato dopoguerra fu deciso di costruire il nuovo Circolo, tutti, indistintamente, si impegnarono a raggiungere l'obiettivo. A parte la muratura, che era demandata ad Aschieri (Dionisio Lari), grande fu il lavoro volontario. E non bastò il lavoro volontario, bisognò chiedere i soldi e in banca andarono in quattro: Bruno di Begna, Arduino Serafini (socialista;

che venne costruito di sana pianta"), che comprese la creazione di una cooperativa di consumo ricavata in una stanza del Circolo e che poi confluì, insieme a quelle di Buti e Cascine, nell'Unicoop di Pontedera. Si diceva che alcuni preferivano il lavoro del Circolo e tra questi spiccavano Sergio Monti, fin da allora presente nel Consiglio Direttivo, Ubaldino Andreini, Renato Bacci (figlio di Secondo e scomparso proprio in questi giorni; per molti anni consigliere anche della cooperativa del Frantoio Sociale), e altri il lavoro politico della cellula. Abdon sottolinea il fervore con cui Brunello Matteoli, barbiere, si dedicava alle attività del tesseramento e della diffusione de l'Unità, e nella generazione successiva Nello Gasperini ("Aveva le su' idee, ma per darsi da fa' era adatto"). Abdon continua: "Al Matteoli, quello che tirava di più, io facevo un po' la spalla perché avevo altri impegni quale assessore comunale: la competenza del Ricovero, eppoi mi chiamavano l'assessore ai pollai in quanto mi dovevo occupare dei problemetti di gente che si lamentava per il cattivo odore che veniva da alcuni pollai della via Nova e di Cascine. Ma per la diffusione del giornale, la domenica, c'era un bel gruppo. Quanti giornali ho portato! Quaggiù se ne vendeva uno sproposito, una sessantina. Eramo tanti

MESTIERI ANTICHI BARROCCIAI

(continua dalla 1ª pagina)

Con il camion ho continuato l'attività per quarant'anni. A questo punto il lavoro cambia perché quando comincio viene tutto da Buti (damigiane), ma poi passai a trasportare il cartone. Finché si stava in paese 'un s'aveva neanche l'occhi per piange', s'indava avanti a traballoni, guadagnavano poco loro e si guadagnava poco noi, invece quando s'incomincia a 'ndà fōri le cose cambiano.



Per integrare quanto riferito da Simone, abbiamo parlato con Ivan Lari, un altro superstite della categoria. Inizia dicendo: "Quando 'un si trova nulla" con ciò definendo la qualità del lavoro che veniva scelto non tanto per il guadagno (che consentiva solo di vivere), ma se si era padroni della bestia, di avere una relativa autonomia. "S'indava due volte nello stesso giorno a Navacchio. Il barrocciaio coperto dal carico di gabbiette che arrivava a nascondere perfino il cavallo, e noi a piedi. Ti puoi immaginare la fatica..." aggiunge, "Comunque era meglio che fa' l'operaio". Corregge Simone dicendo che i praticanti il mestiere erano più di dieci: "Quattro erano noi: il mi' babbo, Bruno, Armandino, Gino; in Borgo Maggiore (via A. Bernardini) c'era Simone e il su' babbo, Carretta (Valdiserra); Succhio, invece, stava al frantoio; Beppe del Bucone all'Arancio, sopra di noi; Raffaello Parducci in via Giovanni XXIII; Bargagna in via Paola da Buti e Corrado dell'Annetta in via del Leccio.

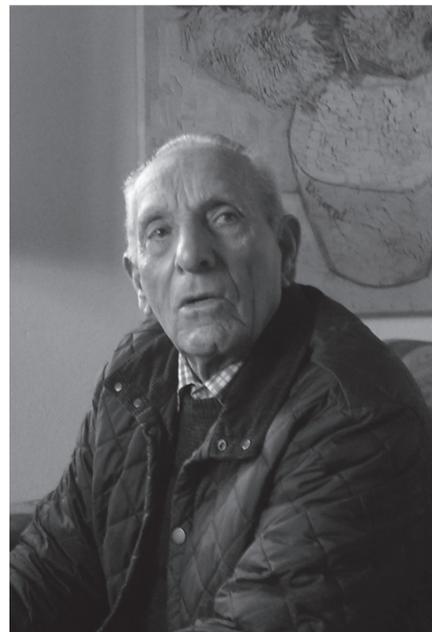
Il primo lavoro che ho fatto è stato il procaccia, cioè eseguivo commissioni, portavo le merci alle botteghe di Buti andandole a ritirare dalle ditte della zona dietro un compenso stabilito. I bottegai non avevano allora, parlo durante il fascismo, un mezzo proprio, di cui si dotarono dopoguerra rendendosi autosufficienti. Io avevo delle casse dove venivano sistemati i diversi generi: zucchero, sale e sigarette che ritiravo alla Dogana a Cascine, il vino (allora non era possibile immagazzinarlo) che prendevo dal Donnini sul viale delle Fornacette, la pasta al pastificio Bernardini a Bientina, ecc. Un'attività che richiedeva un cavallo adatto, mentre, in seguito, passai ad un animale più forte idoneo per il trasporto di ceste, corbelli e gabbiette.

Da lì in poi trasportavo gabbiette a Cascina per i cavolfiori e a Arena Metato per gli spinaci e a completare la rena che ritiravo a Calcinaia. Noi si serviva il segantino Fagiolo e come muratori Cencio. Il lavoro per Fagiolo esigeva puntualità perché era tutto programmato: a Cascina si doveva formare il vagone di cavolfiori dove veniva messo il ghiaccio, partenza il più possibile sollecita e destinazione la Germania: "Un si sa i treni che partivano. Per gli spinaci uguale. Raffaello è quello che ha durato più di tutti. Quando noi si esercitava già da tempo con il camion, lui continuava a portare la segatura agli Ospedali di Pisa e ai carbonai, dove veniva acquistata per la pulizia dei pavimenti. Nerbo, invece, che ha girato tanto, lavorava conto terzi non essendo proprietario del cavallo. Mentre Pinchino e lo Sgherri erano vetturini, cioè coloro che fornivano il servizio per il trasporto di persone o di cose".

Ivan dice la sua riguardo alla Festa di S. Antonio affermando che lo Sgherri, per l'ascendente che aveva sui barrocciai, Egisto Disperati e Mario Baroni sono stati quelli che più hanno contribuito a trasformare la festa da manifestazione alla buona al rilievo attuale.

Riguardo all'alimentazione del cavallo dice che alla mattina gli veniva dato un pastone scaldato utilizzando semola e biada (avena o orzo) e durante il giorno il fieno (erba tagliata e fatta seccare) che veniva messo nella gabbia (attrezzo posto sul muso della bestia che gli permetteva di alimentarsi anche camminando).

Un'entrata (un barile d'olio l'anno) veniva dal ritiro della lettiera (è lo strato di materiale sul quale gli animali riposano e fanno i propri bisogni) da parte di contadini che ci "sugavano" (concimavano) gli olivi. Ivan termina dicendo "Noi che si stava all'Arancio s'aveva la stalla sotto la casa. C'era l'inconveniente dell'odore che si propagava tutt'intorno, ma noi limitavamo la cosa togliendo la lettiera due volte la settimana. L'ultimo è stato Fernando Caturegli che portava il concio (concime) in cima a S. Agata. C'era quelli che governavano meno e quelli che governavano di più. Per questo il mi' babbo era un omo che ci faceva caso: era ambizioso, preciso. Chiamava uno che al cavallo gli mettesse le nappe e che tingesse lo zoccolo perché fosse più bello".



IL TESTIMONE

All'età di 83 anni è deceduto Renato Domenico Polidori, ultimo protagonista dell'eccidio di Piavola. Pubblichiamo quanto dichiarò nel 1974 agli studenti e agli insegnanti della Scuola Media:

"Era la mattina del 23 luglio, mio padre venne in camera mia e disse a me e a mio cugino Oliano di andare su in cima al monte in Campampoli dove erano sfollati mia zia, mia sorella e mio fratello. Erano sfollati lassù perché avevano paura delle cannonate. Il babbo disse che c'era da andare a portare da mangiare perché loro erano senza niente: — Se vi levate, va bene, sennò ci vado io! —

Io e mio cugino ci guardammo come dire: — Mah! Ne abbiamo poca voglia! —

Ma io quando sentii dire al mio babbo, ci vado io, immediatamente saltai il letto e dissi a mio cugino: — Su, Oliano andiamo, perché se loro hanno bisogno del mangiare, noi si fa prima —.

Si mangiò in fretta, ma si sentiva che nell'aria c'era già qualcosa. Arrivati sulla soglia di casa si vide apparire una donna da Cascine di Buti, che anche lei era sfollata sul monte, e si raccomandò a noi che si stesero fermi perché c'erano i tedeschi che prendevano gli uomini sui monti e facevano il rastrellamento. Noi si sapeva che il sabato avevano preso due tedeschi, però tutte le volte dicevano che c'erano i tedeschi di qui o di là; e noi come sempre ci guardammo e si disse: — Mah... sarà come sempre! — Questa donna si mise in ginocchioni davanti a me, io mi ricordo ero un bimbetto, avevo tredici anni, avevo i pantaloncini corti e ci pregò ancora: — Non andate, fatemi il piacere, tornate a casa! — Noi dopo un pò di ripensamento ci decidemmo di andare avanti. Si fece un bel pezzetto, saranno stati tre chilometri di monte. Arrivati in cima alla Serra ci trovammo circondati dalle S.S. senza aver sentito il minimo rumore, senza esserci accorti che sopra di noi c'era questa squadra di una quarantina di tedeschi. Io in quel momento un pò di paura l'ebbi, ma poca, perché fino a quel momento non avevano ammazzato nessuno; un graduato voleva sapere cosa avevamo nelle sporte del mangiare. Videro del cibo e cominciarono a dire: — Partigiani! Partigiani! — Io dissi: — Ma quali partigiani? Abbiamo la mamma, la sorella, il fratello e la zia sfollati in cima al monte per via delle cannonate. —

Lui ci disse: — Non essere vero, infatti portare mangiare ai partigiani —.

A questo punto si fa avanti un altro graduato con una carta geografica e mi chiede che località era quella.

Io allora dissi che quella località si chiamava Cima della Serra e quei monti là si chiamavano Piavola. Lui guarda la carta e dice: — Ja, ja, avere ragione! —. Ritornando un passo addietro, i tedeschi avevano già acchiappato un uomo anziano di nome Pietro Barzacchini, che abitava a Buti il quale li aveva devianti dalla parte opposta perché sull'Aspro c'erano i suoi figli. I tedeschi un pò eccitati e malvagi, come erano di natura quelli della S.S., si disposero così: mio cugino una quindicina di metri avanti a me; quest'uomo ancora più avanti guardato da due tedeschi e poi io. Allora non c'erano le strade come ora, c'erano solo mulattiere, ci si poteva andare solo a piedi; sotto un viottolo mio cugino scorse due donne che si conoscevano. Erano due donne del paese; e mi disse: — Renato, guarda la Egle e l'Adelasia — e disse di chiamarle perché così avrebbero avvisato le nostre mamme che ci avevano preso i tedeschi. Io chiamai e loro mi risposero, ma non potei continuare perché proprio in quel momento un tedesco mi aveva puntato un fucile alle costole e mi toccò stare zitto. Queste donne mi chiesero più volte: — Chi sei, dicci chi sei! — Ma io purtroppo dovetti stare zitto. Fatto un altro bel pezzo, si incontrò una valle dove erano delle famiglie di contadini sfollati e i tedeschi, vedendo questa gente al di là della valle cominciarono a sparare. Nacque un pò di confusione; tutti i tedeschi si erano fatti avanti per sparare. Io avevo tredici anni e vedendo questo mi impaurii e capii che quella mattina i tedeschi non erano venuti solo per portare via degli uomini, ma per fare qualcosa di peggio.

Voltandomi indietro notai che i due tedeschi che stavano dietro di me si erano fatti avanti, anche loro per sparare. Allora io detti una spinta ai tedeschi che avevo di fianco e mi gettai nella valle. Fatto questo uscii dalla parte opposta della valle e corsi a casa. Mia madre aveva già saputo dalle due donne che i tedeschi avevano acchiappato due ragazzi, poi raccontai che Oliano era rimasto nelle loro mani e dissi anche che c'era una squadra di SS che chiappavano e uccidevano. Io ero in condizioni pietose, ero tutto graffiato, e dalla paura e dalla stanchezza mi venne anche la febbre. Dopo, nel primo pomeriggio gli americani, cominciarono a sparare cannonate su questo monte; fecero una strage di pini e alberi che si trovavano sul colle... Bisognò scappare anche da casa e camminare sempre bassi perché sul monte piovevano sempre cannonate. Verso le nove di sera si seppe che mio cugino Oliano era stato ucciso, era stato trucidato e divenne irriconoscibile; io non lo riconobbi nemmeno, lo portarono a casa, la sera stessa degli amici. Con la cosa che era il più giovane dei morti, lo portarono in chiesa a Buti. Ma subito intervenne il comando tedesco che disse che quella gente non era degna di essere sepolta in cimitero (insieme a mio cugino erano state uccise altre diciassette persone). Mio cugino allora fu sotterrato per tre giorni nell'orto dell'asilo delle suore.

Per gli altri avevano già cominciato a scavare delle fosse per soterrarli sul monte, ma il parroco di Buti, che era un prete che voleva veramente bene al suo popolo, riuscì ad avere dal comando tedesco il permesso di seppellire le vittime nel cimitero del paese".

CORSO GRATUITO DI POTATURA

L'Oleificio Sociale organizza un corso gratuito di potatura dell'olivo. Il corso mira a fornire le competenze tecniche di base per la potatura dell'olivo nelle principali forme di allevamento ed è indirizzato a tutti. Il corso verrà svolto nei giorni 12, 13 e 14 Febbraio prossimo venturo. Il pomeriggio del 12 sarà effettuata una lezione di teoria, mentre il 13 e 14 Febbraio saranno dedicati alle lezioni pratiche in oliveti messi a disposizione da soci della Cooperativa, nonché a chiarire i quesiti posti dai partecipanti.

Per le iscrizioni ci si può rivolgere allo 333.1244718, 328.0857519, 320.3008577 oppure allo 0587.723311 e saranno accettate fino ad un massimo di 20.

CASCINE FRA IL MONTE E IL LAGO

Dopo anni di scrupolosa raccolta di vecchie carte, notizie, documenti storici, racconti e vecchie foto, da parte di Alberto Doveri, Massimo Pratali e Piero Doveri, lunedì 22 dicembre, nell'ex Cinema Vittoria, si è tenuta la serata di presentazione del libro "Cascine fra il monte e il lago". La presentazione è stata curata dal Centro Culturale l'Aquilone, mentre il palco è stato addobbato con fiori gentilmente offerti dalla fioreria Deanna & Paola. Nonostante che la manifestazione si svolgesse di lunedì pomeriggio e, guarda caso, che a quell'ora si contendevano la supercoppa la Juventus ed il Napoli con diretta della Rai, il locale era comunque pieno di gente. La serata è iniziata con una canzone di Greta Doveri, che ha di nuovo stupito tutti con la sua stupenda voce. Sulla scia di Greta Doveri, Graziano Landi ha ricordato alcuni dei cascinesi che hanno reso famoso il villaggio: Enrico Rossi governatore della Toscana, Monsignor Simone Giusti Vescovo di Livorno, Fabrizio Franceschini docente alla Scuola Normale di Pisa; nello sport Fabiana Luperini, Fabrizio Guidi e Emilio Doveri; il pittore Piero Nardi e poi i poeti, che hanno trovato e trovano qui la loro ispirazione: Attilia Bernardini, Attilio Gennai, Argia Bonaccorsi, Sauro Nardi ed infine, ma non certamente ultimo, Nello Landi. La serata è

scorsa serenamente in un clima familiare ed ha visto sul palco diversi ospiti: Monsignor Simone Giusti vescovo di Livorno, che per noi cascinesi resterà sempre affettuosamente Don Simone; per il Comune il Sindaco Alessio Lari, l'assessore alla Cultura Isa Garosi e il vicesindaco Maurizio Matteoli; Don Italo Lucchesi rettore della parrocchia di Cascine, la cui collaborazione è stata preziosa per l'accesso agli archivi parrocchiali; Fabrizio Franceschini che ci ha donato una gradevole lezione di storia, riportata integralmente nel libro. Gli autori Alberto Doveri, Massimo Pratali e Piero Doveri hanno, a loro volta, sottolineato l'impegno che tale lavoro ha richiesto e nello stesso tempo la soddisfazione di vederlo realizzato con la pubblicazione del libro. Poi, Federica Paoli ha commosso le persone presenti: è riuscita, grazie alla sua tenacia, nel compito gravoso di ricercare le origini della parrocchia. Durante la serata, Alberto Doveri ci ha allietato con alcune sue poesie sul paese. Dulcis in fundo, è salito sul palco, ospite d'onore, Nello Landi insieme al fratello Dino. È stato il coronamento ad una serata indimenticabile. Il libro è in vendita nelle edicole di Buti, Cascine e Bientina.

per il Centro Culturale l'Aquilone
Graziano Landi

PERSONAGGI: PIERO

LA VERDE PASSIONE PER LE FOTO

La macchina del tempo per ora si era vista solo in qualche suggestiva fiction americana, ma alle 'ascine qualcosa di simile esiste già dalla fine del secolo scorso. La passione di Piero Doveri per le immagini remote del paese risale ad una ventina di anni or sono, in tempi non sospetti, prima che l'avvicinarsi del nuovo millennio generasse quel movimento contagioso di ricercatori del "come eravamo". Fratello del più "celebrato" Emilio, già calciatore professionista ed oggi collaboratore tecnico della Juventus, è stato uno degli autori, insieme con Massimo Pratali e Alberto Doveri, del recente volume sulla storia di Cascine, che pare sia già merce rara. È innumerevole la quantità di foto di cui dispone, archiviate nel cosiddetto "Covo" di Via della Pescia: Cascine sotto la neve, Cascine allagata, corse, processioni, feste ed eventi di ogni genere, e personaggi, tanti, ahimè, scomparsi. Immagini anche rare e curiose, che danno la percezione di quanto, talvolta, i ricordi si discostino dalla realtà. "Com'è nata questa passione?" gli chiediamo. "Il Paese che cambiava, le case dov'erano i campi, il traffico che aumentava e soprattutto

le piante, gli alberi che scomparivano. Un tempo vivevamo quasi in un bosco, non c'era abitazione che non avesse alberi vicino. Piano, piano li hanno fatti fuori quasi tutti, il che mi fa rabbia e tristezza. Poi mi vengono a chiedere di rivedere una vigna, un noce, una strada vecchia...ma perché li tagliate; non fanno male a nessuno, anzi ci curano dandoci ossigeno" "Dicci la verità, quante foto hai in memoria?" "Non lo so neppure io. Credo qualche decina di migliaia. Solo per il libro ne ho scansionate circa 2000, poi ne abbiamo scelte poche. A rivedere il verde che c'era prima, ci si rimane male. A proposito, dov'è il fontanello prima c'era un susino. Sì, esatto, un susino dalle gocce d'oro. Ho salvato anche lui, come i lecci e i pini del Cral... che noia vi davano?" "Ma Emilio quant'è che non lo senti?" "Sì fa vivo quando meno te l'aspetti. L'altro giorno mi chiama: vieni a mangiare a Orentano, c'è Allegri ed altri" "E te ci sei andato?" "No, per senti ragionò tutto il tempo di pallone? Se almeno ragionavano di piante..."

Fontanello SC



Massimo Pratali, Piero e Graziano Landi.

RIPENSANDO AGLI ANNI '50

VEGLIA A BASE DI ARITMETICA

Tra le tante veglie condite di fatti, racconti e novelle, di quando in quando capitava di metterne su una particolare: una veglia a base di aritmetica che finiva sempre in un quarantotto. L'intenzione era più che buona, visto che aveva lo scopo d'insegnarmi a "fà" di conto". Gli insegnanti erano il babbo e la zia Giorgia; tutti e due raccontavano di tutto. Specialmente il babbo, sugli argomenti di religione e di storia-patria, era parecchio informato. Però, che mi potevano dire sui conti se le moltiplicazioni "un le sapevan fà"? Ma loro non erano mica d'accordo su questo, no davvero: l'avevano imparato sul libro delle operazioni e di certo quello "un isbagliava!". Senza contare della stima che avevano per il loro maestro Appio Frullani. Allora passavano all'esempio pratico; un esempio che ora si direbbe "meglio perdilo che trovallo", ma in quelle veglie era la cosa più importante e la causa di tutta la confusione.

Il didattico giochino era questo:

*Per una strada che ména a Camogli
passava un uomo con quattro mogli
ogni moglie aveva quattro sacche
in ogni sacca c'era quattro gatte
ogni gatta con quattro gattini.*

*In quella strada sconnessa e tra scogli
tra gatte, gatti, sacche e mogli
in quanti andavano, dite, a Camogli?*

Così "si n'entrava" davvero nel quarantotto, poi la mia mamma, con un paio d'urli, spengeva la luce e la serata. Però il problema rimaneva senza soluzione e allora ci si ritornava su, meno male non troppo spesso. Il guaio di quella matassa ingarbugliata non era solo il fatto che nessuno sapeva fare le moltiplicazioni, ma anche per un altro, stranissimo, motivo: sia il babbo

che la zia per moltiplicare non dicevano "per", ma "via". Per esempio: "quattro per quattro", per loro era esclusivamente "quattro via quattro". E come si meravigliavano, e soprattutto come non accettavano che il loro "via" fosse cambiato in quell'incomprensibile "per". Insomma, s'andò avanti così per un paio d'inverni; quando si cascava in quella veglia di "conti" era sempre la solita storia. Armati di cartoni, "abisi e scassini", si passasse di qua o si passasse di là, quei conti non tornavano. Quando cominciai io a saper fare le moltiplicazioni, i calcoli di quella filastrocca mi riuscivano, ma con loro e con quel "via" non era possibile intendersi. Era una discussione infinita perché gli dicevo che quel "via" non ci stava e forse non era mai esistito, e loro invece protestavano e ripetevano che era proprio così. Una sera, il babbo mi provò che era vero. Tornato a casa tutto contento disse: "L'ho trovato! Ho trovato il libro dei conti" e si levò di tasca un librettino ingiallito dei primi anni del novecento di dodici centimetri per otto, che comprendeva trenta, piccolissime pagine di aritmetica. Nella pagina che trattava della moltiplicazione, accanto al segno dell'operazione, c'era solo la definizione "via" e non "per". Sempre in questo librettino, in una delle ultime pagine, era esposto il sistema metrico decimale e indicata anche un'unità di misura che non avevo sentito nominare: lo stero, uguale ad un metro cubo di blocchi di legno accatastati. Inoltre, venivano descritte le monete allora in corso: di rame, di nickel, d'argento e d'oro. La moneta d'oro da cento lire era quella con il valore più alto.

F.M.V.

ANAGRAFE

NATI

Volpini Micol
nata a Pontedera il 2 Dicembre 2014

Filippi Mattia
nato a Pontedera il 16 Novembre 2014

Bientinesi Gregorio
nato a Pontedera il 2 Novembre 2014

Pratali Cristian
nato a Pontedera il 1 Dicembre 2014

MATRIMONI

Rossi Lorenzo e Vannucci Martina
sposi a Buti il 7 Dicembre 2014

Dia Cire e Tredici Silvia
sposi a Buti il 26 Novembre 2014

MORTI

Russo Alberto
coniugato con Guardati Franca
nato a Roma il 27 Agosto 1937
deceduto a Pisa il 21 Dicembre 2014

Bernardini Marina
vedova di Bianchi Ardevario
nata a Buti il 27 Novembre 1919
deceduta a Pontedera il 25 Novembre 2014

Valentini Arturo
vedovo di Priori Licia
nato a San Vincenzo (LI) il 29 Settembre 1923
deceduto a Pontedera il 14 Novembre 2014

Bandini Alieta
vedova di Nancini Piero
nata a San Giuliano Terme il 15 Dicembre 1930
deceduta a Pontedera il 3 Novembre 2014

Orsini Giovanna
nubile
nata a Ponsacco il 23 Settembre 1945
deceduta a Pontedera il 2 Novembre 2014

Polidori Mario
coniugato con Pratali Disma
nato a Buti il 2 Maggio 1937
deceduto a Pontedera il 31 Ottobre 2014

Niccolai Liselda
vedova di Filippi Leonello Emilio
nata a Buti l'8 Agosto 1921
deceduta a Pisa il 31 Ottobre 2014

Biliotti Maria Grazia
nata a Peccioli il 25 Gennaio 1933
deceduta a Buti il 5 Novembre 2014

Dal Colletto Lola
vedova di Nencetti Angelo
nata a Capannori (LU) il Giugno 1929
deceduta a Buti l'11 Novembre 2014

Buti Giuseppe
vedovo di Banti Siria
nato a Buti l'1 Ottobre 1920
deceduto a Vicopisano il 2 Dicembre 2014

Polidori Domenico
vedovo di Bacci Loriana
nato a Buti il 10 Luglio 1931
deceduto a Buti il 27 Dicembre 2014

Bacci Renato
vedovo di Pratali Desdemona
nato a Buti il 28 Aprile 1930
deceduto a Buti il 18 Dicembre 2014

Pardini Genny
vedova di Bernardini Livio
nata a Buti il 10 Luglio 1928
deceduta a Buti il 15 Dicembre 2014

Di Nasso Oriana
vedova di Nuti Paolo
nata a Pisa il 23 Giugno 1920
deceduta a Buti il 26 Novembre 2014

(dati aggiornati al 31 Dicembre 2014)